

CCXLI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 5 MAGGIO 1964

Presidenza del Vicepresidente GARDU
 indi
 del Vicepresidente SOTGIU
 indi
 del Vicepresidente GARDU

INDICE

Primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di
 rinascita). (Discussione):

URRACI	5397
SERRA	5403
PINNA	5413

La seduta è aperta alle ore 9 e 50.

PINNA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione del primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di rinascita).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del primo programma esecutivo per l'agricoltura del Piano di rinascita.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Urraci. Ne ha facoltà.

URRACI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul primo programma esecutivo per l'agricoltura nelle zone asciutte ci offre l'occasione per riesaminare in tutta la sua nuda e cruda realtà il problema del-

l'agricoltura sarda, delle sue condizioni e delle sue prospettive.

L'argomento venne già dal nostro Gruppo sottoposto all'attenzione della Giunta e del Consiglio regionale, circa un anno fa, in occasione della discussione generale sul Piano di rinascita. Ma i colleghi della Giunta e della maggioranza respinsero allora le nostre serie e argomentate critiche sugli indirizzi e sugli orientamenti che si volevano dare al Piano di rinascita, così come respinsero quasi tutte le nostre proposte volte a affrontare e a risolvere i più gravi problemi che travagliavano e travagliano tuttora i lavoratori agricoli, i contadini, i pastori nella nostra Isola. Nel respingere allora le nostre critiche e le nostre proposte, la Giunta e la maggioranza assunsero però l'impegno di correggere, all'atto della elaborazione dei programmi esecutivi, le insufficienze e le lacune contenute nel programma generale. Poichè ciò non è avvenuto, ci pare giusto ed opportuno, specialmente dopo che la Giunta ha assunto determinate posizioni nel corso della Conferenza regionale dell'agricoltura, riprendere oggi quel discorso alla luce della nuova realtà delle nostre campagne, riesaminare quindi le questioni fondamentali della nostra agricoltura ed attirare su di esse l'attenzione della Giunta, del Consiglio regionale e della opinione pubblica.

Per la verità quella discussione, contrariamente a quanto pensavano i colleghi della mag-

gioranza, non è stata inutile. Quel dibattito ha permesso di mettere a confronto due linee di politica agraria ed economica: la linea dei gruppi agrari monopolistici, accettata dalla Giunta regionale e dalla sua maggioranza democristiana, sardista e socialdemocratica, sia pure con qualche accorgimento tattico, che tende a dare alla nostra agricoltura e alla nostra economia una soluzione capitalistica fidando sulla rassegnazione delle masse lavoratrici, contadine e pastorali. Che questa sia la linea che la Giunta intende ancora seguire è stato confermato alla Conferenza regionale dell'agricoltura, sia attraverso la relazione introduttiva dell'Assessore Del Rio, sia attraverso le sette relazioni tecniche di appoggio alla relazione politica della Giunta. L'altra linea, sostenuta da noi, dalla maggioranza dei lavoratori, dei contadini coltivatori e allevatori diretti e dalle popolazioni delle campagne rivendica una politica di piena occupazione, di miglioramento dei salari e dei redditi di lavoro, di trasformazioni strutturali e ambientali, una modifica delle forme di condizione e della quantità e qualità della produzione e cioè una politica di riforma agraria, atta a salvare l'economia agricola e i suoi addetti, determinando, anche nelle campagne, sia nelle zone di pianura che in quelle di collina e di montagna, condizioni di vita civili accettabili non solo dai più diseredati ma da tutti i contadini, che preferirebbero vivere la loro vita nella loro terra con le loro tradizioni particolari e i loro affetti più cari, piuttosto che andarsene in terra straniera in cerca di un lavoro e di un tozzo di pane.

Del resto da allora ad oggi, anche se è trascorso soltanto un anno, molte conferme sono venute a dimostrare la giustezza della nostra linea e delle nostre proposte e a condannare la linea politica perseguita dalla Giunta regionale e dalla sua maggioranza. Infatti, i risultati elettorali del 28 aprile dello scorso anno, con l'avanzata del Partito Comunista Italiano in numero di voti e in percentuale e l'arretramento della D.C. hanno dimostrato, specie nelle campagne, che i braccianti, i mezzadri, gli affittuari, i coltivatori diretti e i pastori, hanno condiviso la battaglia sostenuta dal nostro Gruppo al Consiglio regionale nel corso del-

la discussione sul Piano di rinascita, la nostra denuncia sulla politica agraria della Democrazia Cristiana e fatto proprio il programma di politica agraria proposto dal nostro partito. Altra conferma di come le masse contadine e pastorali della nostra Isola hanno respinto e respingono gli orientamenti e gli indirizzi che la Democrazia Cristiana vuol dare al Piano di rinascita, è data dalle grandi lotte unitarie condotte dai lavoratori agricoli, dai contadini e dai pastori nell'autunno scorso e che in determinati momenti hanno assunto aspetti di vera e propria rivolta contadina.

Altre dimostrazioni sono le lotte unitarie in corso dei braccianti, dei lavoratori marginali degli enti di riforma e delle aziende capitalistiche, contro i licenziamenti, per una contrattazione moderna, per l'aumento dei salari, per la contrattazione degli organici aziendali, per una adeguata assistenza, per il superamento della mezzadria e dei patti agrari arretrati, per il passaggio della terra in proprietà a chi la lavora e per l'istituzione dell'Ente regionale di sviluppo, sotto il controllo della Regione, gestito democraticamente con la partecipazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei contadini, con i poteri d'intervento necessari per il rinnovamento delle strutture fondiarie, contrattuali e di mercato.

Per queste rivendicazioni nelle due ultime giornate di sciopero e di manifestazioni del 13 e 14 aprile scorso a fianco dei braccianti e dei lavoratori marginali dell'E.T.F.A.S., sono scesi in lotta i contadini, i pastori, i coltivatori diretti, gli impiegati e i tecnici degli enti di riforma e della Società Bonifiche Sarde, gli operai edili. In moltissimi Comuni i commercianti e gli artigiani, in segno di solidarietà con i contadini in lotta, hanno chiuso i loro negozi e le loro botteghe. Questa unità, che va tutti i giorni rafforzandosi ed estendendosi fra le diverse categorie che operano nelle campagne, fra contadini e operai e ceti medi urbani, dimostra e conferma, a mio parere, come la situazione sia ormai matura per una svolta radicale nella politica economica e sociale della nostra Isola. Questa svolta nella politica economica e sociale, voluta e rivendicata dal mondo del lavoro sardo, non solo è

necessaria ma è indispensabile se si vuole uscire dalla profonda e drammatica crisi in cui si trova la nostra agricoltura in conseguenza della politica fallimentare perseguita in tutti questi anni dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati.

Gli aspetti più gravi e più preoccupanti di questa situazione sono: i bassi salari e i bassissimi redditi di lavoro dei braccianti, dei salariati, dei contadini e dei pastori; il continuo e disordinato esodo di massa verso l'estero e verso le città del Nord; il continuo aumento del costo della vita e il divario fra i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione e quelli al consumo; l'impoverimento e la degradazione delle aziende contadine e pastorali dirette coltivatrici; la gravissima situazione debitoria per decine e decine di miliardi dei contadini, dei compartecipanti, dei coltivatori e allevatori diretti; il permanere di vaste zone di disoccupazione e di sottoccupazione, di sfruttamento non solo da parte dei privati imprenditori, ma da parte dello Stato e della Regione attraverso i cantieri di lavoro e di rimboschimento; il trattamento coloniale a cui questi lavoratori sono sottoposti sia sul piano salariale (700 lire al giorno) che su quello normativo. Per avere un'idea esatta della situazione in cui versano i lavoratori agricoli dipendenti basti pensare che l'occupazione media di questi lavoratori, secondo i dati del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, è di 120 giornate l'anno con un salario giornaliero che non raggiunge le 1.500 lire. Se si tiene conto che ogni lavoratore agricolo ha in media tre persone a carico che non lavorano, il reddito *pro capite* della popolazione agricola dipendente non raggiunge le 75.000 lire annue, compresi assegni familiari e indennità di disoccupazione. Il reddito annuo di una famiglia bracciantile composta da un lavoratore capo famiglia e da tre persone a carico tra salario, assegni familiari e indennità di disoccupazione è di 295.734 lire di cui: 180.000 lire del salario di 120 giornate di lavoro a 1500 lire al giorno; 51.308 lire degli assegni familiari per 101 giornate a lire 190 al giorno per ogni figlio e 138 lire per la moglie; 64.426 lire dell'indennità di disoccupazione per 119

giornate a lire 300 per il lavoratore e 120 lire per ogni figlio. La moglie, come sapete, onorevoli colleghi, è esclusa dal godimento di questa indennità. Il reddito di una famiglia bracciantile, diviso per quattro persone, dà un reddito *pro capite* di 73.500 lire l'anno. Il reddito *pro capite*, poi, della popolazione agricola diretta coltivatrice ed in particolare delle zone asciutte è ancora più basso di quello della popolazione bracciantile. Infatti il reddito medio per addetto, in ispecie fra i cerealicoltori, non raggiunge le 200.000 lire all'anno.

Da uno studio effettuato dal Comitato della 15.a zona omogenea con sede a Ghilarza è risultato che la produzione agricola lorda vendibile di quella zona nel 1961 è stata di un miliardo 178 milioni 682 lire e gli addetti all'agricoltura e alla pastorizia sono circa 6.700; il reddito per addetto, quindi, non raggiunge le 175.000 lire annue. Se si tiene conto che su ogni addetto in agricoltura pesano almeno tre persone a carico che non lavorano e non fruiscono degli assegni familiari, il reddito *pro capite* della popolazione agricola diretta coltivatrice delle zone asciutte scende a meno di 45.000 lire all'anno. Ma oltre ai bassi livelli occupativi e salariali anche nel campo dell'assistenza e della previdenza permane una ingiustificata disparità fra i lavoratori agricoli e quelli degli altri settori produttivi, nonostante tutti riconoscano che l'intero sistema assistenziale e previdenziale in vigore sia arretrato, superato e quindi abbisognevole di una generale riforma. Per i braccianti, i salariati, i compartecipanti e coloni c'è il pericolo, in seguito alla nota e ingiusta sentenza della Corte Costituzionale sull'accertamento per la iscrizione dei lavoratori agricoli negli elenchi anagrafici e per le direttive del Ministero del lavoro, di vedersi annullare lo stesso diritto alla formazione della posizione assicurativa. Per non parlare poi della vergognosa e scandalosa situazione assistenziale e previdenziale dei coltivatori diretti e dell'arretrato e offensivo sistema pensionistico esistente nel nostro Paese. Sono questi i fatti, onorevoli colleghi, che hanno costretto e costringono decine e decine di migliaia di lavoratori agricoli, di contadini e di pastori e di giovani a fuggire dalle cam-

pagne in cerca di un lavoro qualsiasi all'estero o nelle città del triangolo industriale. I dati sull'emigrazione e sullo spopolamento della nostra Isola rappresentano il termometro più esatto della situazione esistente nelle nostre campagne, con tutte le conseguenze negative per l'economia sarda. Si può affermare che dei 180.000 sardi emigrati in questi ultimi dieci anni il 75-80 per cento sono braccianti, contadini e pastori. Basti pensare, per esempio, che dalla zona del Ghilarzese, secondo i dati dell'Ufficio regionale del lavoro, dal 1961 al 1963 sono emigrati 3.077 lavoratori pari al 9,6 per cento dell'intera popolazione. Il numero dei lavoratori emigrati in moltissimi Comuni delle zone di montagna e di collina della nostra Isola ha raggiunto il 40-50 per cento della popolazione attiva.

A questo stato di cose si è giunti per la scelta politica operata dal Governo centrale e dalla Giunta regionale in tutti questi anni. Governo e Giunta non solo hanno lasciato immutate le strutture fondiarie e agrarie, ma hanno concentrato tutta la spesa pubblica in favore dei grandi complessi monopolistici, dei grandi agrari e dei grandi proprietari terrieri. Il Governo, infatti, allontanandosi e contraddicendo lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana, non solo non ha obbligato la grande proprietà terriera e la grande impresa agricola a svolgere una funzione sociale nell'interesse della collettività, ma ha loro addirittura consentito di non pagare, neppure in giuste proporzioni i contributi previdenziali per i dipendenti. Le grandi aziende capitalistiche e i grandi proprietari terrieri pagano attualmente meno del 5 per cento delle prestazioni assistenziali e previdenziali erogate ai loro dipendenti, mentre il rimanente viene pagato nella misura del 12 per cento da parte dello Stato e dell'83 per cento con contributi appartenenti agli operai.

Tutto ciò si è verificato e tuttora si verifica — come dicevo — nonostante le ingenti somme erogate dallo Stato e dalla Regione in favore delle grandi aziende sotto forma di contributi in conto capitale e per l'esecuzione di opere di bonifica. Queste somme, come è stato più volte dimostrato in questa sede, sono ser-

vite a rafforzare il potere economico dei gruppi monopolistici e ad aumentare la rendita fondiaria parassitaria e il profitto del capitalismo agrario lasciando insoluti i gravi problemi della nostra agricoltura e delle masse contadine. Siamo, dunque, di fronte ad una drammatica situazione dell'agricoltura e della pastorizia sarda, la cui crisi, anche se vi sono elementi di una congiuntura sfavorevole, è di natura strutturale i cui riflessi negativi investono tutta l'economia e la società sarda nel suo complesso. Che l'ostacolo fondamentale ad ogni rinnovamento dell'agricoltura sarda sia l'attuale assetto proprietario e contrattuale, è ormai riconosciuto e denunciato da tutte le forze democratiche di sinistra e di una larghissima parte del movimento cattolico.

Le strutture fondiarie e contrattuali in questi ultimi quindici anni sono rimaste pressochè immutate. Se si fa un rapporto sulla ripartizione della proprietà fondiaria nella nostra Isola, secondo le risultanze dell'indagine svolta nel 1947 dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e quello del censimento dell'agricoltura del 1961, le modifiche avvenute risultano insignificanti. Lo stesso Assessore all'agricoltura onorevole Del Rio nella relazione che accompagna il disegno di legge sul riordino della proprietà frammentata e la determinazione della minima unità colturale, riconosce che le modificazioni, non sempre in meglio, che si sono avute nel regime fondiario in questo quindicennio, sono assolutamente irrilevanti anche se nel frattempo si sono realizzati due fatti che avrebbero dovuto avere una incidenza notevolissima sulla struttura della proprietà fondiaria e cioè la riforma stralcio e l'attuazione della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina.

Queste affermazioni sono convalidate, come dicevo, dalle risultanze del censimento del 1961. In Sardegna possiamo affermare che permane il latifondo, anche se si differenzia dal tipo del latifondo delle altre regioni del meridione d'Italia. Risulta infatti che in Sardegna 8.471 grosse aziende (il 6,5 per cento del numero complessivo delle aziende isolate) possiedono un milione e 416.941 ettari di terra pari al 63,5 per cento dell'intera superficie agraria

sarda, mentre le restanti 120.727 aziende, il 93,5 per cento, possiedono soltanto 800.317 ettari di terra, cioè il 36,5 per cento della superficie agraria. Altro grave fenomeno è quello della frammentazione e polverizzazione della proprietà; per citare un solo dato in Provincia di Cagliari su 61.516 aziende quelle frammentate in più di quattro appezzamenti sono 24.580. Ugualmente immutate sono rimaste le strutture contrattuali. I patti agrari in Sardegna rappresentano quanto di più arretrato possa esistere. Essi conservano caratteristiche feudali. Il fitto pascolo, la mezzadria impropria e la compartecipazione, divisione del suolo dal soprassuolo, i riparti e i canoni di affitto sono dei più esosi di tutto il meridione di Italia. La quota che il coltivatore o il pastore è costretto a pagare al proprietario assenteista quale canone d'affitto incide in media per il 30-35 per cento sul reddito aziendale in annate normali e del 50 - 60 per cento in annate scarse. I due fenomeni del latifondo e della piccola e piccolissima proprietà, assieme ai contratti agrari arretrati, sono, secondo me, la causa prima della arretratezza e della profonda crisi che travaglia la nostra agricoltura e le popolazioni delle campagne. Perciò questi problemi devono essere affrontati e risolti contemporaneamente.

I provvedimenti proposti in campo nazionale da parte del Governo in materia di patti agrari e di riordino fondiario e quelli proposti dall'Assessore all'agricoltura onorevole Del Rio per il riordino della proprietà frammentata e per la determinazione della minima unità colturale non solo non modificano questa situazione, ma in un certo senso l'aggravano in quanto aprono la strada ad uno sviluppo capitalistico nelle campagne. Per modificare e risolvere questa situazione in favore delle masse contadine e pastorali è necessario aggredire e modificare le attuali strutture. Il riordino non deve essere una semplice ricomposizione della proprietà frammentata e dispersa, ma una nuova ridistribuzione della proprietà fondiaria con il passaggio della terra in proprietà a chi effettivamente la lavora e liberare così l'affittuario e il mezzadro dal peso opprimente della rendita fondiaria e del profitto capitalistico. Se non

si imbocca la strada delle riforme strutturali, onorevoli colleghi della maggioranza, non solo le condizioni di vita e di lavoro delle masse bracciantili, contadine e pastorali continueranno a peggiorare, ma saranno definitivamente compromesse le stesse possibilità di rinascita.

I dati sulla situazione economica e sociale della nostra Isola fornitici recentemente dall'Assessore alla rinascita onorevole Soddu nella relazione che accompagna il bilancio della Regione per il 1964, confermano queste tendenze. Speriamo che questi dati siano stati vagliati, esaminati, discussi e pesati da parte della Giunta per quello che essi valgono come indicazione della esigenza di una nuova politica agraria ed economica. Finora però ai bei discorsi, alle giuste analisi, alle esaurienti relazioni da parte di alcuni uomini politici, Assessori e consiglieri regionali della Democrazia Cristiana, hanno fatto riscontro posizioni e atti legislativi opposti.

La Giunta regionale, invece di prendere atto della grave e drammatica crisi esistente nelle nostre campagne e della volontà e delle rivendicazioni avanzate unitariamente dalle diverse organizzazioni sindacali e di categoria, insiste sulla vecchia politica che tanto danno ha recato alla nostra Isola.

Il programma in discussione è in ordine di tempo, a mio parere, l'ultima dimostrazione del come la Giunta e la sua maggioranza intendono proseguire sulla tradizionale strada della politica integrale in favore delle grandi aziende capitalistiche e delle grosse proprietà terriere abbandonando al loro triste destino i lavoratori e le piccole e medie aziende contadine e pastorali dirette coltivatrici.

I contadini, i pastori, i coltivatori diretti, hanno sperato in tutti questi anni che questo primo programma d'intervento per l'agricoltura fosse veramente, come sancito nella legge 588, uno strumento di progresso che li aiutasse a trasformare le loro aziende, a renderle più produttive e competitive, a risolvere il problema della mezzadria, della colonia parziaria e della affittanza attraverso la regolamentazione delle intese e di mettere un freno allo strapotere dei gruppi monopolistici che

attraverso la federconsorzi e gli altri enti parassitari dissanguano i contadini e i pastori. Purtroppo, ancora una volta, i contadini, i pastori e i lavoratori dei campi della nostra isola, se il primo programma venisse approvato così come è stato presentato dalla Giunta regionale, resteranno delusi e aumenterà la loro sfiducia verso l'istituto autonomistico. Il programma in discussione non solo non risponde alle aspettative, alle esigenze e ai bisogni dei lavoratori agricoli dipendenti e dei contadini e delle popolazioni dei campi, ma è in stridente e palese contrasto con lo spirito e la lettera della legge 588 che dispone un piano organico, straordinario ed aggiuntivo di interventi e assicura il coordinamento con esso di tutti gli interventi previsti dalle leggi statali al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola.

La finalità del Piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito.

Questo concetto generale viene meglio specificato nell'articolo 15 della stessa legge 588 sugli interventi per lo sviluppo agricolo. In esso è detto chiaramente che nel settore agricolo il piano deve proporsi il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina singola e associata e la elevazione dei redditi di lavoro. Il programma in discussione da voi elaborato, colleghi della Giunta, non solo non tiene conto dei precisi dettati della legge sul Piano di rinascita, ma si muove in senso opposto, come poc'anzi ho dimostrato, intaccando il principio della agiuntività e del coordinamento. Come abbiamo avuto modo di dimostrare all'atto della discussione generale sul Piano di rinascita, la somma destinata nel primo programma d'intervento per l'agricoltura nelle zone asciutte è assolutamente insufficiente in rapporto alla situazione di grave miseria, di abbandono e di degradazione spaventosa in cui sono venuti a trovarsi queste zone in conseguenza della fallimentare politica perseguita in tutti que-

sti anni dalle Giunte regionali che si sono succedute compresa l'attuale. Questa somma, per il modo e gli strumenti che dovranno controllarne l'impiego, servirà in buona parte al paternalismo della Democrazia Cristiana, ad alimentare clientela e a sostenere la traballante organizzazione bonomiana.

Un'altra osservazione riguarda gli obiettivi che si pongono questi interventi: non la trasformazione aziendale, non la riconversione delle colture; non la regolamentazione delle intese; non la costituzione del monte terra per dare inizio al passaggio della terra in proprietà a chi la lavora, non la costituzione libera dell'impresa contadina e pastorale associata, meccanizzata e moderna, ma semplicemente un intervento infrastrutturale secondo i vecchi criteri di costruzione di opere stradali che non incidono minimamente sui redditi di lavoro e saranno in gran parte destinate a sfasciarsi sotto il peso di eventi meteorologici e a causa dell'abbandono, come è avvenuto per quelle opere costruite nel passato con la legge sulla bonifica integrale e della Cassa per il Mezzogiorno. Si ripete, dunque, la linea del passato. Le opere infrastrutturali e in specie quelle stradali da sole non bastano a suscitare la produttività dei terreni, ad abbassare i costi di produzione e ad aumentare il reddito di lavoro dei contadini e dei pastori.

Il programma in discussione, come è stato già rilevato, oltre ad essere dispersivo, non ha alcun coordinamento con gli interventi nello stesso settore della Cassa per il Mezzogiorno, del Ministero dell'agricoltura, degli enti pubblici e della stessa Regione. Per quanto riguarda poi il programma delle strade per il quale è previsto uno stanziamento di un miliardo e 422 milioni, esso mi sembra sproporzionato rispetto al totale delle spese previste per le zone in questione. Il programma delle strade, a mio parere, può essere realizzato ricorrendo e al finanziamento previsto dalla legge regionale 20 dicembre 1962 numero 20 per la costruzione di strade di penetrazione agraria e svolgendo la necessaria azione presso il Governo centrale perchè siano disposti i finanziamenti per la costruzione di quelle strade già incluse da anni nel programma della Cas-

sa per il Mezzogiorno e per le quali esistono perfino i relativi progetti.

Da queste considerazioni discende la esigenza di destinare tutti gli stanziamenti in questione, piuttosto che verso le infrastrutture, verso quelle opere di trasformazione aziendale capaci di garantire immediatamente un miglioramento del reddito di lavoro dei contadini, dei pastori e dei lavoratori agricoli onde evitare una ulteriore emorragia verso la emigrazione e, quindi, gettare le basi per un rinnovamento strutturale e ambientale della nostra agricoltura come stabilito dalla legge 588. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Sono stato pregato di intervenire in questo dibattito al quale avrei desiderato che più larga parte del Consiglio regionale, di tutti i settori, per l'importanza del tema, avesse oggi partecipato. Resterà agli atti questo mio nuovo lamento; resterà agli atti soprattutto per dimostrare la buona volontà di chi è presente in quest'aula. Torniamo a discutere di rinascita ormai per l'ennesima volta, ma fortunatamente con intenti pratici. Se è vero che la fase degli studi, delle parole è durata per lunghi anni, è altresì vero che ormai determinate opere sono già appaltate e si sta procedendo alla realizzazione del primo programma biennale.

Ma veniamo all'argomento in discussione. Come si ricorderà, nel maggio dell'anno scorso, il Consiglio regionale, dopo aver approvato il piano generale, aveva anche approvato il primo programma esecutivo. Al 30 giugno di quest'anno questo programma avrebbe dovuto essere già eseguito. Il Consiglio regionale, infatti, approvando il primo programma esecutivo, aveva invitato la Giunta a sottoporlo al più presto al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, così come prescritto dalla legge 588. Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ha proceduto all'esame abbastanza celermente ed ha, nella seduta del 2 agosto del 1963, approvato due documenti: uno riguardante il Piano generale, l'altro riguardante il primo programma. Per una parte di questo program-

ma, il Comitato dei Ministri ha dato la sua approvazione; per un'altra la Regione è stata invitata ad un riesame ed alla ripresentazione di nuovi elementi più specifici al Comitato; per un'altra parte ancora è stato chiesto un ulteriore esame ma senza il vincolo di sottoporre i nuovi elementi acquisiti al Comitato.

Questa sembra essere, così come del resto è stato affermato in Commissione, la linea che può trarsi dalla deliberazione del Comitato dei Ministri. Per ciò che riguarda la materia in discussione, a me pare che il Consiglio debba limitarsi ad esaminare gli interventi da effettuare nelle zone asciutte, per le quali il documento del Comitato dei Ministri afferma: «Gli interventi che si prevede realizzare con gli stanziamenti di lire 3 miliardi 350 milioni contenuti nel programma a favore delle opere pubbliche di bonifica da eseguirsi all'esterno dei comprensori irrigui sono stati definiti per quanto attiene alle categorie di opere. Tale determinazione [prosegue il documento] per la natura stessa del programma esecutivo appare insufficiente, dovendosi invece procedere alla definizione in concreto delle opere e degli interventi da effettuare. Per le relative scelte dovrà essere applicato il principio in base al quale sono conformi agli obiettivi del Piano solo quegli investimenti agrari che sono capaci di provocare livelli di reddito per addetto tendenzialmente competitivi con quelli degli altri settori e delle altre regioni del Mezzogiorno. Per effettuare la spesa di cui sopra la Regione dovrà quindi presentare un programma di interventi di cui si è dimostrata la coerenza con gli obiettivi del Piano. Ai fini della sua sollecita approvazione il Comitato deve esaminarlo d'intesa con il Ministro all'agricoltura e con il Presidente della Regione.

Ecco uno degli argomenti, anzi si può dire, in materia di agricoltura, l'unico argomento che dev'essere riproposto dalla Giunta al Consiglio per il riesame parziale. Altra parte da riesaminare come ha riconosciuto la Commissione è quella relativa agli altri interventi di cui alla lettera c) della stessa delibera del 2 agosto con i seguenti interventi: sistemazione dei terreni non sufficientemente valorizzati di

proprietà degli enti locali; ricomposizione della proprietà fondiaria; assistenza tecnica in agricoltura; attrezzatura e cooperative di mercato; acquisto e trasformazione e assegnazione di terreni». Il programma esecutivo — dice il documento del Comitato dei Ministri — si limita alla definizione di alcuni criteri di massima. Si deve invece ritenere che per sua natura tale programma, relativamente agli interventi come quelli indicati, inclusi o in esclusiva o prevalente responsabilità degli organi preposti all'attuazione del Piano, debba esaurire tutte le fasi precedenti alla vera e propria progettazione ed esecuzione, precisandone di conseguenza dimensioni, caratteristiche e localizzazione. A tale principio dovranno pertanto uniformarsi i successivi programmi esecutivi, mentre la specificazione ulteriore è demandata alla Regione ai fini di non ritardare l'esecuzione degli interventi. La Giunta ha ritenuto di sottoporre al Consiglio una parte della materia agricola, e precisamente la parte relativa alla assistenza tecnica in agricoltura, che pur non essendo compresa in questa osservazione risulta indubbiamente approvata in linea di massima, in linea schematica, in linea di indirizzo dal Comitato dei Ministri del Mezzogiorno e che la Giunta sottopone al Consiglio esclusivamente per l'analisi e gli indirizzi degli interventi.

Fatte queste premesse, per dir così, cronologico-storiche mi incomberebbe, come mi incombe, di addentrarmi un po' nell'argomento e di esaminare prima di tutto, in materia di opere di pubblico interesse in zone non irrigue, la situazione degli interventi dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno e della Regione nella materia. E' stato sempre obiettivo della Regione in particolare con la costituzione dei comitati zonali di sviluppo di cui alla legge numero 7 dell'11 luglio 1962, quello di democraticizzare il Piano attraverso non soltanto il parere, sia pure non vincolante, dei diretti interessati nelle singole zone, ma soprattutto attraverso la collaborazione degli enti minori, gli enti locali soprattutto. Questi devono essere interessati alla rinascita non soltanto, come vuole, mi pare, l'articolo 44 dello Statuto, con la delega dell'esercizio di funzioni amministrative, ma

anche con una partecipazione alla elaborazione della politica di sviluppo e alla programmazione.

In questo senso già qualcosa è stato fatto. Lo Stato si è preoccupato, attraverso il Ministero dell'agricoltura e foreste, di determinare, con l'applicazione della legge 991 e poi con il Piano verde, un nuovo indirizzo di sviluppo economico per le zone montane. E difatti già erano riconosciuti come comprensori di bonifica, in base alla legge 215, diversi comprensori montani nell'Isola. Avevamo ed abbiamo nell'Isola 147 Comuni montani: 47 in Provincia di Cagliari, 52 in Provincia di Nuoro e 28 in Provincia di Sassari. Per effetto delle disposizioni della legge 991, diversi Comuni che non erano considerati montani, ora lo sono. Per la legge 215 esistevano comprensori montani in tutto il Nuorese, con 42 Comuni, e il comprensorio di Alà e del Marghine con 13 Comuni nella Provincia di Sassari e 2 in quella di Nuoro. La Provincia di Sassari, inoltre, per effetto della legge 16 maggio 1956 numero 501 ha avuto anche il riconoscimento di un altro comprensorio montano, che è quello del Lixia. Rimaneva, quindi, si può dire, scoperta o quasi del tutto scoperta la Provincia di Cagliari, con questa incongruenza: che la Provincia di Nuoro aveva territori montani e comprensori di bonifica montana riclassificati in base alla legge 215 anche nel cosiddetto Gerrei - Nuorese (Perdasdefogu, Escalaplano) mentre il Gerrei appartenente alla Provincia di Cagliari non era riconosciuto come comprensorio montano. Allora l'azione di diversi esponenti regionali, qualcuno dei quali purtroppo non è più in vita e degli organi regionali anche diretti in periodo successivo da chi parla, è stata quella di dare una interpretazione giusta ed univoca alla legge 391 e alle altre provvidenze sulla montagna anche per i territori della Provincia di Cagliari. E mentre una iniziativa era già sorta nel comprensorio relativo a Iglesias e Fluminimaggiore e poi arricchito con il nuovo Comune di Buggerru, comprensorio montano che riguarda una zona limitata e che da altri è stato auspicato venga esteso anche alla zona del monte Linas, successivamente, nel 1960-1961, è stata attivata una procedura per il Gerrei,

che comprende ben 12 Comuni. Il decreto del comprensorio di Iglesias, Fluminimaggiore, Buggerru è del 1961; il decreto del Gerrei è del 1962, il 23 dicembre dello scorso anno sono stati riconosciuti anche i due comprensori di bonifica montana. E' ora in corso un'azione dell'alto Sulcis, del Montiferru per il Monte Arci, complesso di 12 Comuni, e per la Giara, un altro complesso di una decina di Comuni.

Queste iniziative, che possono contribuire ad arginare l'esodo che si va verificando nelle zone montane in conseguenza dei bassi redditi dovuti alla depressione economica, sono anche valse a chiamare a raccolta gli Enti locali i quali, trascurando gli interessi di campanile, hanno condotto una azione coordinata in vista di una impostazione globale dei loro problemi. E già si possono notare i risultati di questa azione coordinata.

Nel primo programma esecutivo sono previsti contributi da 20 a 30 milioni, a seconda dei casi, per gli studi nei comprensori montani del Gerrei, del Montiferru e del Sulcis. Questi stanziamenti devono integrare quelli della legge sulla montagna. Va ricordato anche che lo Stato, oltre alla costituzione dei comprensori montani e all'applicazione della legge 991, ha condotto tutta una grossa politica di rimboschimento in favore della montagna. Non sto qui ad indicare le somme stanziare, basti ricordare i 300 milioni per i rimboschimenti effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno per far sì che i beni terrieri comunali rimboschiti venissero a passare alla azienda foreste demaniali. E' accaduto, però, che la gran parte, credo la totalità dei Comuni, per non perdere il diritto di proprietà abbia rifiutato queste provvidenze. I 300 milioni elargiti dallo Stato sono stati persi e passati ad economia, purtroppo, col 30 giugno dello scorso anno.

Se da un lato dobbiamo riconoscere la capacità di certi Comuni di avere nuove e moderne visioni economiche, dall'altro dobbiamo rilevare la sopravvivenza di concezioni particolaristiche. Nel caso di cui prima discorrevo, molti Comuni hanno perso delle provvidenze esclusivamente per un malinteso senso del diritto di proprietà.

Voglio ora occuparmi, sia pure brevemente,

del problema della sistemazione idraulico-forestale. In una quindicina di bacini montani, oltre che in nove litorali, la Cassa per il Mezzogiorno ha operato su migliaia di ettari per i rimboschimenti e per le sistemazioni montane, specialmente con le dighe idrauliche, con i gradoni di contenimento eccetera. La Cassa, inoltre, soprattutto in Provincia di Nuoro, — la Provincia più bisognosa perchè quasi totalmente montana — ha costituito il distretto dei pascoli montani di Orgosolo e il distretto delle zone olivastrate di Posada. Per queste zone sono stati erogati oltre due miliardi in provvidenze ed in infrastrutture, strade di bonifica, borgate di servizio, elettrodotti, linee telefoniche e altri servizi di pubblico interesse.

Ora si pone il problema del Piano di rinascita, i cui interventi devono necessariamente essere coordinati con quelli dello Stato. Con il primo programma esecutivo, per ciò che riguarda le opere infrastrutturali, la Giunta propone al Consiglio degli interventi in diversi settori, primo fra tutti quello della viabilità. Non si tratta delle strade di penetrazione fondiaria, di cui alla legge numero 20, ma di una serie di arterie che valgono a collegare le strade di penetrazione con quelle di normale traffico. E', questo della viabilità, un settore per il quale è ancora necessaria una accurata azione di coordinamento. Sono infatti otto o dieci gli enti che si interessano della viabilità. Occorrerà, dunque, procedere con molta cura per concentrare gli sforzi in determinati campi con un coordinamento generale, senza tuttavia accedere alla costituzione dell'Ente Regionale Strade. Un nuovo ente, secondo me, sarebbe una nuova sovrastruttura, che appesantirebbe burocraticamente il settore e che non varrebbe se non a immobilizzare altre somme ingenti in spese generali. Le Province, indubbiamente, potrebbero ottenere nuove deleghe in modo da potenziare le loro funzioni istituzionali in materia di viabilità, tanto più che hanno agito su questo settore abbastanza bene. Quella di Nuoro ha il primato della buona manutenzione delle strade (si deve notare, però, che le arterie del Nuorese dispongono in genere di buon sottofondo che le rende

sufficientemente resistenti al traffico certo non intenso che in esse si svolge). Nella graduatoria, il secondo posto spetta alla Provincia di Sassari che, probabilmente, ha avuto in certi momenti più mezzi, ma le cui strade non sono soggette ad un traffico molto intenso. Del tutto diversa è la situazione della Provincia di Cagliari, ma dobbiamo dire che, fatta eccezione del Gerrei e dell'alto Oristanese, dove già si profila un miglioramento, e del Sulcis, la rete provinciale di Cagliari va via via adeguandosi alle necessità del momento e del futuro. Tutto sommato, ritengo che in materia di viabilità dovrebbero agire soprattutto le Province, e la loro azione dovrebbe essere coordinata con quella dell'Assessorato regionale dei lavori pubblici.

E' stato altre volte affermato, e mi pare sia stato ripetuto anche in sede di Commissione, che, essendo operante la legge numero 20, si dovrebbe potenziare questo strumento e il Piano di rinascita non dovrebbe occuparsi della viabilità. Se la legge numero 20 fosse applicabile in breve tempo e avesse finanziamenti adeguati sarei anch'io d'accordo. Ma sappiamo benissimo — ed è stato anche rilevato nella relazione al bilancio di quest'anno — che il bilancio regionale è gravato dai mutui a lunga scadenza già contratti tra i quali anche i 20 miliardi della legge numero 20, di cui se ne sono ottenuti appena cinque, e sarà molto difficile ottenere a breve scadenza gli altri 15 per via della restrizione dei crediti.

Stando così le cose, poichè le infrastrutture sono la prima base di tutta la politica di sviluppo, mi pare che il programma presentato dalla Giunta in questa materia debba essere approvato. Si è discusso sulla utilità di taluna delle strade previste nel programma: per esempio quella di Laconi. C'è chi sostiene che non sia necessaria. Io non voglio entrare nel merito di questo problema particolare, però ritengo che il Consiglio, laddove ne ravvisa la necessità, debba con opportuni emendamenti modificare le proposte della Giunta.

Altro settore, quello degli elettrodotti. Le opere previste non sono molte. E' prevista, per una somma di appena 248 milioni, l'elettrof-

cazione di un distretto nella zona di Castelsardo e del comprensorio della Marmilla, uno dei comprensori più abbandonati pur avendo una notevole suscettività di reddito anche a regime di agricoltura asciutta, e che potrebbe usufruire di una buona rete di laghi collinari. E' prevista anche l'elettificazione del primo e del secondo lotto del comprensorio della Barbagia e del Mandrolisai dove esiste già un comprensorio di bonifica montana. Si tratta di opere che comportano un ammontare di spesa modestissimo. Si è detto, tuttavia, che sarebbero delle somme che la Regione regalerebbe all'ENEL. Ma a questo proposito va detto che, o effettivamente pensiamo ad una aggiuntività rigorosa, dalle cui maglie non possa passar niente, o altrimenti in zone e per motivi già riconosciuti dalla maggioranza del Consiglio per il turismo, e che credo io siano plausibili nello stesso modo per questi tre interventi per l'agricoltura, dobbiamo cercare di valutare le circostanze che militano a favore di taluni interventi immediati particolarmente urgenti.

Un altro problema di fondamentale importanza è quello generale della nostra montagna, che in gran parte non è montagna ma è collina e che ha suscettività di reddito soprattutto se si provvede al miglioramento dei pascoli. E questo è un argomento fondamentale per le zone asciutte. I pascoli laddove è possibile dovranno diventare in parte, con un sistema di laghi collinari, irrigui. E' noto che la Regione presentò in questa materia, non solo un piano particolare, ma anche una legge che ottenne dallo Stato un contributo di un miliardo e 200 milioni nel marzo 1958. Si è fatto abbastanza in Provincia di Sassari; pochissimo o nulla si è fatto in Provincia di Nuoro, forse anche perchè le condizioni naturali e geopedologiche sono inferiori a quelle delle altre Province, e abbastanza poco in Provincia di Cagliari. Meriterebbe, questo piano, di essere ripreso sulla base di una nuova concezione, quella della programmazione vincolante per la quasi totalità degli interventi in agricoltura. I laghi collinari, a mio parere, dovrebbero essere considerati non opere di

miglioramento fondiario, ma vere e proprie opere pubbliche e di conseguenza per la costruzione di essi dovrebbe essere data anche la possibilità di procedere ad espropri. Questa nuova concezione dovrebbe essere affermata con una nuova iniziativa legislativa da attuare nel quadro del Piano di rinascita, tanto più che per la costruzione di laghi collinari, per mancanza di iniziative, su un totale di un miliardo e 200 milioni stanziati, sono ancora disponibili 700 milioni circa.

A parer mio, non si può istituzionalizzare il sistema adottato nel basso Sulcis, a Perdaixius, dove, per la costruzione di un lago collinare, si cerca di ottenere il terreno, che non viene ceduto volontariamente dai proprietari, attraverso il consorzio di bonifica che opera nella zona. Si potrebbe superare l'ostacolo con una disposizione legislativa che considerasse, nel quadro della legislazione vigente, soprattutto del Piano di rinascita, il lago collinare come un'opera pubblica, e conseguentemente si avrebbe la possibilità di espropriare i terreni necessari soprattutto per creare l'invaso. E se il sistema dei laghi collinari e altri sistemi di captazioni idriche verranno attuati, in certi punti della nostra collina montagnosa si potrà ottenere anche l'irrigazione. Ciò non toglie, però, che centinaia, migliaia, decine di migliaia di ettari della collina montagnosa sarda, non potranno rimanere se non a coltura asciutta.

Di qui la necessità del miglioramento dei pascoli. Da un lato si deve cercare di annullare le essenze velenose, cioè le erbe che danno una base di patologia ambientale all'allevamento zootecnico, come la ferula; dall'altro si deve puntare soprattutto sul miglioramento generale, razionale, ordinato dei pascoli. In questa materia esistono numerosi studi e si ha pertanto la possibilità di passare immediatamente alle opere concrete sia introducendo nuove sementi accette all'ambiente per migliorare qualitativamente e integrare la flora locale ambientale, sia concimando i pascoli per ottenere una maggiore produzione di foraggio. Gli interventi previsti nel programma in esame riguardano zone in cui esistono o patrimoni comunali o entità terriere che vale

la pena di considerare. Il Consiglio, tuttavia, deve sottolineare che questo non è che un primo intervento, coordinato col complesso degli interventi generali nel dodicennio del Piano. Il problema della deferulizzazione, in particolare riguarda un comprensorio di 3.000 ettari a Meana Sardo, Laconi, Nurallao e Isili; 4000 ettari a Gadoni, Sorgono, Desulo, 8.500 ettari nei Comuni del Gerrei e del Sarrabus, oltre che a Escalaplano e a Perdasdefogu per oltre 850 ettari, per un complesso di 300 milioni.

E' da rilevare che la lotta contro la ferula è stata già fatta altre volte ma isolatamente, con mezzi scarsi, da Comuni che si sono serviti di strumenti talvolta anche primitivi per distruggere questa essenza che risulta particolarmente dannosa per gli ovini. Il Gerrei ha avuto mortalità che hanno superato punte del 30-40 per cento talvolta degli animali, specie degli ovini. Bisogna quindi provvedere non tanto per salvare i bovini, quanto per migliorare i pascoli in modo che le poche risorse della pastorizia nelle zone montane vengano tutte mantenute e migliorate. Bisogna, però, agire per grossi comprensori. Non si può concepire che la lotta sia fatta in dieci, in cento, in mille ettari perchè il seme della ferula si propagherebbe nuovamente. I Comuni del Gerrei, organizzati in consorzio, si sono presentati ai Gruppi consiliari per chiedere un aumento degli stanziamenti. Poichè nel programma biennale vengono stanziati 130 milioni per la deferulizzazione e 170 milioni per una strada di allacciamento da Sos Cadinis a San Nicolò Gerrei, Villasalto eccetera, non ricordo ora i confini precisi, i Comuni del Gerrei hanno chiesto che anche la somma stanziata per questa strada venga momentaneamente utilizzata per la deferulizzazione. Credo che questa legittima richiesta sia da accogliere, perchè con 300 milioni si potrebbe veramente condurre una campagna organizzata contro la ferula in tutto il comprensorio. A lode dei Comuni del Gerrei va detto che già hanno iniziato la lotta utilizzando i 90 milioni, che erano stati recuperati dai sovraccanoni elettrici del Consorzio del bacino imbrifero, che ha le funzioni, riconosciute dal Ministero, di comprensorio di boni-

fica montana in base all'articolo 30 della legge 991.

Voglio ora occuparmi del problema della sistemazione dei corsi d'acqua. Nel programma è prevista una somma modestissima: 95 milioni. Credo che i colleghi conoscano l'alto Sulcis, che ha avuto tutti i danni e non i benefici dell'irrigazione, perchè la diga di Monte Pranu dà acqua soltanto alla parte bassa del Sulcis. I Comuni di Narcao, di Giba eccetera hanno perso i terreni migliori per l'invaso di Monte Pranu senza trarne alcun beneficio e debbono quindi compensare questa perdita con la sistemazione di tutta l'alta valle del Sulcis che, purtroppo, in gran parte non è stata bonificata. Oltretutto la zona di Terrubia, di Narcao eccetera subisce ogni anno, costantemente in inverno, in primavera e anche in autunno danni gravissimi dalle inondazioni. E' necessario, dunque, con i 95 milioni a disposizione intervenire perchè i terreni dell'alto Sulcis vengano quantomeno protetti dalle inondazioni.

C'è un capitolo del programma che ha destato, anche in Commissione, molta perplessità (non nascondo che anch'io nutro qualche perplessità) ed è quello delle aziende dimostrative per lo sviluppo e la razionalizzazione della zootecnia e delle colture agrarie specializzate. In linea generale debbo dire che si tratta di una buona cosa. Il principio che si intende seguire non è nuovo. I colleghi che hanno partecipato alla seconda legislatura ricorderanno il mio modesto progetto di legge che, approvato dal Consiglio, dopo i rilievi del Governo non ebbe la maggioranza qualificata per la riapprovazione e cadde. Avevo concepito il duplice sistema dell'azienda scuola e modello per l'agricoltura. Scusate se devo oggi rimpiangere la mancata approvazione di quel provvedimento. Se fin dalla seconda legislatura fossero state costituite le aziende scuola e modello per l'agricoltura, molti giovani avrebbero ottenuto una specializzazione. Venivano chiamate aziende scuola e modello per l'agricoltura, perchè, zona per zona, dovevano servire da campo dimostrativo e da elemento di spinta, di propulsione per vaste regioni della nostra Isola.

Oggi si vuole riaffermare questo principio. Di istruzione professionale concentrata purtroppo non se n'è fatta. Si sono tenuti corsi per contadini, ma non si può dire che sul terreno sociale si siano ottenuti grandi risultati. E' stata scarsa l'attività anche nel campo della dimostrazione e della propaganda. Salvo la sperimentazione curata dai tre istituti sperimentali regionali: il Centro Regionale Sperimentale, l'Istituto Zootecnico Caseario, l'Istituto di incremento ippico; salvo propaganda fatta alla bell'epoca delle cattedre ambulanti in agricoltura; salvo ciò che hanno fatto in prosecuzione di quell'azione delle cattedre ambulanti gli Ispettorati agrari, di dimostrazione e propaganda in agricoltura non se n'è fatta più. Debbo dire, onore al merito, che durante il famoso ventennio, con la scusa della campagna del grano, si facevano per lo meno i campi orientativi. La Regione ha curato in un primo tempo anche i campi orientativi per le foraggere, ma successivamente questa azione è stata lasciata cadere.

Ritengo che la funzione della dimostrazione e della propaganda agraria sia basilare. Però, per quel risulta dal programma in esame, c'è il pericolo che si proceda in modo dispersivo. Sono 59 le aziende che si vogliono costituire, però non si tiene conto per la loro istituzione degli strumenti che in Sardegna già esistono. Perchè non sfruttare, ad esempio, il potere dimostrativo di Isili dell'Ispettorato provinciale agrario? Perchè non sfruttare i poteri delle scuole professionali in agricoltura di Assemini, di Villacidro, di Santu Lussurgiu, di Abbasanta? Con la costituzione delle 59 aziende si dovrebbe evitare di creare doppioni, tenendo conto dell'esistenza delle aziende degli Istituti agrari e dei poteri dimostrativi degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura. Le iniziative di carattere pubblico già esistenti dovrebbero essere utilizzate. Oltretutto, a questo modo, si eviterebbe di procedere ad espropriazioni e si potrebbe procedere ad un coordinamento di tutti gli sforzi degli enti pubblici che operano nel settore.

Vorrei che a proposito delle aziende sperimentali gli Assessori competenti, prima della

chiusura della discussione, dessero dei chiarimenti. A me pare che si potrebbe spendere meno non soltanto per l'impianto, ma anche per la gestione delle aziende, evitando di creare nuova burocrazia che potrà essere anche benemerita perchè *in loco* è a diretto contatto degli agricoltori, ma che potrebbe anche esserci utile altrove.

A conclusione dell'esame della parte del programma che riguarda le opere di pubblico interesse in zone non irrigue, posso dire che, pur tenendo conto della situazione economica, non si può sostenere che la montagna debba essere del tutto abbandonata. Certo, posso sostenere che i 300 abitanti di Sa Pedra Bianca dovrebbero trasferirsi tutti in pianura, ma si tratta di un caso limite. Non sono un sostenitore della montagna a tutti i costi, ma sono convinto che molto si può fare nella collina montagnosa della Sardegna.

Dovrei ora intrattenermi sulla sistemazione dei terreni insufficientemente coltivati degli Enti locali. Anche questo è un grosso argomento che meriterebbe una trattazione ampia. Innanzitutto si dovrebbe procedere ad una valutazione di carattere generale, come, salvo errore, ieri ha detto l'amico e collega Piero Soggiu in Commissione e come credo il relatore dirà a suo tempo. Se si ragiona in termini di programmazione, si devono fare, intanto, valutazioni pregiudiziali sui 335 mila ettari di proprietà terriera comunale. I comprensori di proprietà comunali devono essere classificati per suscettività di produttività e di reddito, sceverando in un primo luogo i terreni rocciosi e quelli che non abbiano se non vocazione forestale. Una seconda categoria dovrebbe essere costituita dai cosiddetti pascoli permanenti che, in collina, coprono la gran parte dei terreni comunali. Nelle tre Province i seminativi semplici dovrebbero essere 53 mila ettari (16-17 per cento); i seminativi con piante legnose 5.800 ettari, cioè appena 1,8 per cento; le colture legnose specializzate appena 7 mila e 300 ettari, 2,2 per cento; i pascoli permanenti 291 ettari, per 0,1 per cento; i pascoli permanenti di collina ben 174 mila ettari circa, cioè il 54,3 per cento; i boschi appena 22.000 ettari, il 7,1 per cento;

gli incolti produttivi il 17,7 per cento, cioè 56 mila ettari. In complesso la superficie produttiva potrebbe essere di 319 mila ettari di cui a pascoli permanenti, come ho detto, il 54 per cento, cioè 175 mila ettari. Per ciò che riguarda, dunque, i terreni comunali, si dovrebbe agire soprattutto per il miglioramento dei pascoli permanenti.

La terza categoria dovrebbe essere quella dei terreni destinati agli appoderamenti destinati a coltivatori diretti, così vuole l'articolo 23 lettera a) della legge 588, dove si parla di informazione di unità agricole agropastorali o agro-silvo-pastorali da cedersi con la procedura della piccola proprietà contadina. Naturalmente non bisogna illudersi che sui terreni comunali sia possibile creare moltissime unità agricole. La priorità dovrebbe essere data alla cessione alla Azienda foreste demaniali delle zone assoggettabili a rimboschimento, «e al miglioramento delle zone pascolive». Pur confermando che si debba procedere ad una generale classificazione dei terreni comunali, ritengo che si possano accogliere le proposte della Giunta, tendenti soprattutto al miglioramento dei pascoli. Si dovrebbe operare in particolare a Macomer, (la cosiddetta montagna di Sant'Antonio), a Orroli, Dorgali, Orune e Siniscola, ad Ales e quindi nel monte Arci, ad Austis e Seui, Ulassai, Solanas, ed infine a Villacidro, San Nicolò Gerrei, Armungia, Silius, Villasalto, Villaputzu, San Vito e Muravera. Debbo riconoscere che le zone sono state scelte fra quelle che meritano più considerazione per suscettività. Mi consta personalmente, ad esempio, che ad Austis esiste una grossa proprietà comunale suscettibile anche di colture frutticole non boschive, quali il nocciolo. E' probabile, dunque, che oltre al miglioramento dei pascoli si possa inserire, per il Comune di Austis, anche la frutticoltura di collina. Per quanto riguarda il Gerrei, il Comune di Silius ha già un decreto della Cassa per il Mezzogiorno del 7 settembre 1961, decreto che non ha potuto mettere in attuazione per la mancanza di mezzi, per la costruzione di ovili, per spietramento, per deferulizzazione ed altri interventi di miglioramento fondiario per un comples-

so di circa 14 milioni. Per quanto riguarda San Nicolò Gerrei esiste un progetto, progetto generale, che comprende ben 13 lotti di proprietà comunale per un complesso di spesa, nel 1960-61, di 200 milioni e 446 mila; progetto che è stato già approvato dalla Cassa per il Mezzogiorno in linea di massima e per un primo lotto reso esecutivo per circa una decina di milioni; ovile, captazione d'acqua, vasca di raccolta, abbeveratoio, concimaie, spietramento, dicioccamento di terreno, dissodamento con mezzi meccanici, impianto di prati pluriennali, muri paraterra, eccetera.

Prima di concludere questo argomento, devo ricordare che il piano particolare per la valorizzazione dei terreni comunali, come quello per le zone olivastrate, è caduto, sebbene fosse stato già approvato dal Ministero dell'agricoltura. Allo stesso modo si è arenato il piano particolare per la silvicoltura. Particolarmente grave quanto è successo per il piano particolare per le zone olivastrate, che toccava anche i terreni di proprietà comunale. Dopo un iniziale momento di favore, gli organi centrali hanno ritenuto che non fosse economicamente produttivo trasformare le zone olivastrate. Recentemente, però, il Ministero dell'agricoltura ha fatto dei passi indietro, perchè quando ha adottato i provvedimenti per la zootecnia, ha concesso provvidenze anche per l'ulivo, con ammassi, con incrementi di colture, con frantoi. Può anche essere tenuto presente che in Israele si stanno sradicando gli ulivi per dare luogo alla coltivazione di essenze che danno semi da olio, ma se si entra in quest'ordine di idee, bisogna procedere con decisione e senza pentimenti.

Io sono del parere che le zone olivastrate dovranno essere trasformate in oliveti e che l'olivicultura deve essere incrementata. Conforta questa mia opinione sia il fatto che in generale per queste zone non è possibile altra trasformazione, sia il fatto che per l'olivicultura si aprono oggi nuove prospettive di lavorazione, tanta che già si va studiando la possibilità di una meccanizzazione per la raccolta delle olive. Le esperienze condotte dal professor Vitali, dell'Istituto di Meccanica Agraria di Firenze, ci danno per sicuro che entro

breve tempo avremo la meccanizzazione quasi completa del raccolto delle olive. D'altro canto l'olio d'oliva rimane sempre un elemento base non solo per l'alimentazione umana, ma anche per la produzione di numerosi medicinali. Ripeto: vi sono delle zone (Paulilatino, Dorgali, Teulada, Benetutti eccetera) dove gli olivastri sono diffusissimi e possono veramente rappresentare un bene economico molto importante. Naturalmente, anche in questo campo, occorre procedere con criteri moderni, superando i vecchi schemi dell'agricoltura di sussistenza per avviarsi verso una economia di lavoro e di mercato.

Dopo aver parlato dei terreni comunali e del piano delle zone olivastrate (che in parte interessa anche i beni comunali) io dovrei parlare di un altro problema scabroso: quello degli studi generali, delle iniziative di riordino fondiario. Ho detto alla seconda sezione della conferenza dell'agricoltura, che potremmo esaminare meglio il disegno della legge della Giunta in materia di riordino fondiario. La proposta di legge del collega Medda sulla minima unità colturale cadde alla fine della prima legislatura. Cadde anche, sempre alla fine della prima legislatura, una proposta di legge Senes che prevedeva un particolare tipo, alquanto utopistico, di riordino fondiario. Nella seconda legislatura, assieme ai colleghi Casu e Medda cercai di elaborare un nuovo progetto di legge che fondesse il problema del riordino fondiario con quello della unità colturale minima. Allora pensavo che le due cose potessero andare bene collegate e coordinate insieme. Oggi sono di diverso parere, ma comunque devo lamentare che anche quel progetto di legge sia caduto sulla fine della seconda legislatura, proprio quando si stava già per passare alla discussione in aula degli articoli. Essendo io Assessore all'agricoltura, i colleghi Medda e Casu riprendevano lo stesso progetto, rivedendolo e migliorandolo, ma alla fine della nuova legislatura cadeva anch'esso. L'ingegner Musio, Assessore all'agricoltura, presentava un altro disegno di legge sullo stesso argomento, ma anch'esso non giungeva all'approvazione del Consiglio. In

questa legislatura, ho approntato una nuova proposta di legge che, rispetto alle precedenti, aveva il vantaggio d'essere stata esaminata, in via del tutto ufficiosa, naturalmente, dall'Ufficio legislativo del Ministero dell'agricoltura. La mia proposta, che era stata elaborata prima della approvazione della legge sul Piano di rinascita, teneva conto della non chiara situazione delle competenze legislative della Regione in materia di riordino fondiario. Nel corso della terza legislatura è stato anche presentato dal collega Cadeddu un progetto di legge che prevedeva particolari misure di riordino fondiario nelle zone irrigue.

In questa legislatura è stato presentato un disegno di legge della Giunta, ora sottoposto all'esame della Commissione. Mentre mi auguro che questo provvedimento possa giungere all'esame del Consiglio, voglio avanzare qualche critica sul suo contenuto, ripetendo in parte quanto ho avuto modo di dire alla conferenza regionale per l'agricoltura. Se — come ho ricordato — un tempo ero favorevole all'abbinamento, per logica di materia ed anche per ragioni giuridiche, del riordino fondiario, della ricomposizione fondiaria e del riassetto fondiario in genere con la minima unità culturale, oggi sono contrario. Se questi problemi devono essere visti globalmente e contemporaneamente, tuttavia abbisognano di provvedimenti legislativi diversi.

In primo luogo bisogna tener conto della mentalità del piccolo proprietario il cui attaccamento al suo fazzoletto di terra è noto e che psicologicamente non è favorevole alle misure di riordino. Il problema che si pone è dunque quello di non urtare contro questo fattore psicologico, che ci renderebbe pressochè inutile qualsiasi lavoro. E' bene mantenere, finchè è possibile, la piccola proprietà, chè altrimenti scoppierebbero le sommosse, ma d'altro canto è bene dare anche alla piccola proprietà delle possibilità di sviluppo. D'altra parte capisco che non si può concepire che la piccola proprietà sia segregata ai margini di un riordino fondiario; essa deve avere il suo posto soprattutto nelle zone vicine ai centri abitati. In genere i terreni vicini ai

paesi sono quelli migliori perchè gli abitati si sono creati nelle zone più fertili.

Allo stato attuale delle cose, più che ad un riordino io sarei favorevole ad una pura e semplice ricomposizione fondiaria. Sarebbe già un vantaggio, come ha dimostrato Zaccagnini nella sua ottima relazione alla conferenza dell'agricoltura e come sempre abbiamo pensato, provvedere ad una ricomposizione della media proprietà. Certo si deve anche provvedere non soltanto a mantenere, ma anche ad ingrossare la piccola proprietà; ma questo è un problema che si pone non in sede esecutiva immediata, ma in sede di previsione. Quando si farà il piano di riordino si dovrà stabilire la minima unità poderale (non colturale) economicamente sufficiente, e si dovrà tentare di procedere senza troppi espropri in modo da non trovare grossi ostacoli nella particolare mentalità degli agricoltori.

Io ritengo che questo sia il problema fondamentale della nostra agricoltura e sono del parere che quanto la Giunta ha prospettato in materia di riordino fondiario si possa attuare anche senza una apposita legge. Basterebbe applicare la legge 215 e utilizzare la legge di riforma fondiaria. Questa, in effetti, è la premessa della mia proposta di legge. Gli stessi criteri sono sostenuti anche nella relazione Zaccagnini e nella proposta di legge della Giunta, che tiene conto degli articoli 42-44 della Costituzione sulla produttività della proprietà terriera. D'altro canto la stessa legge 588 parla di «attuazione di piani di sistemazione redatti a norma del titolo II capo IV del regio decreto 215, esclusi gli articoli 34 e 35 che riguardano particolari materie». Il riordino, la ricomposizione perlomeno, e il riassetto fondiario, la sistemazione fondiaria, in senso anche pedologico-agronomico, potrebbero, dunque, avvenire anche prima di una eventuale emanazione di una apposita legge regionale. Comunque io mi auguro che la Commissione acceleri l'esame del disegno della Giunta e della mia proposta di legge che per molti aspetti sono pressochè identici.

Naturalmente il principio della minima unità poderale deve essere tradotto in legge.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SOTGIU GIROLAMO.

(Segue SERRA) A questo proposito devo dire che un articolo del disegno di legge della Giunta va modificato perchè altrimenti è incostituzionale. La competenza a stabilire la minima unità culturale è, per il Codice Civile, dell'autorità amministrativa da determinarsi con legge, per la legge sul Piano di rinascita, articolo 18, dell'autorità amministrativa della Regione, cioè dell'esecutivo regionale, mentre nel disegno di legge della Giunta si parla di Commissioni locali che hanno potere decisivo con convalida della Giunta. In effetti le Commissioni locali dovrebbero avere potere esclusivamente consultivo, mentre la Giunta dovrebbe essere l'organo esecutivo della Regione che in base all'articolo 847 del Codice Civile e all'articolo 18 del Piano di rinascita, deve dare sanzione definitiva giuridicamente valida ed efficace nei riguardi della minima unità culturale. Va inoltre ricordato che il concetto di minima unità culturale, come ho già accennato, si è evoluto. Nella Conferenza dell'agricoltura taluno, a questo proposito, ha illustrato la situazione francese caratterizzata da vaste crisi e da agitazioni dei produttori. Certo che l'agricoltura francese è molto esposta alla concorrenza internazionale, mentre la agricoltura italiana può ancora contare su qualche misura protezionistica. Il protezionismo, tuttavia, ha ormai fatto il suo tempo e anche noi dobbiamo puntare sull'economia agricola di mercato. Anche i nostri piccoli produttori, se vogliono sopravvivere, devono pertanto organizzarsi in modo tale da poter reggere la concorrenza. Ci si deve avviare, ormai, verso la figura dell'industriale che opera in agricoltura.

Per ciò che riguarda il riordino fondiario si è tenuta presente soprattutto la situazione dei comprensori irrigui. Gli studi generali su questo problema riguardano soltanto qualche zona ad agricoltura asciutta (Orani, Genoni, Laconi, Sorgono e Atzara) mentre si occupano diffusamente delle zone irrigue (Olbia, Arzachena, Chilivani, media valle del Tirso, Posada, Terralba, Tortoli, Basso Sulcis, Ci-

xerri, Flumendosa, Muravera eccetera). Esistono studi per la redazione di piani di riordino in ben 12 comprensori irrigui. Ora si tratta di approntare gli strumenti perchè questi piani entrino, nei due anni del programma esecutivo, in attuazione, tanto più che nei comprensori irrigui esistono opere di invaso delle acque già funzionanti (Flumendosa, Liscia, bacino del Tirso, Cuga, Montepranu eccetera).

Pochè parole sono da dire anche sul problema degli impianti cooperativi di conservazione dei prodotti agricoli. Vedo che nel programma esistono disposizioni per il completamento di impianti esistenti e per la creazione dei nuovi impianti. Erroneamente, nella relazione si dice che esiste la cantina di Ardauli; questa cantina, in effetti, non esiste anche se è stata già finanziata dal Piano verde ed in questi giorni è stato fatto l'appalto per l'inizio dei lavori. A parte questo errore, le altre cantine previste come quella della Marmilla, dovranno sorgere in zone che sono senz'altro suscettibili di sviluppo, e dove esistono centinaia e migliaia di ettari coltivati a vite. Mi trova consenziente anche il silos vinario e l'impianto di imbottigliamento dell'olio da costruire a Sassari.

Sempre per quanto riguarda gli impianti di conservazione, secondo qualche giornalista dovrebbero costruirsi tre stabilimenti di refrigerazione e tre di concentramento di prodotti soprattutto ortofrutticoli, due in Provincia di Sassari, uno ad Olbia ed uno a Portofranco. Si tratta di una indicazione che deve essere approfondita, anche perchè, alcuni anni or sono, di questo problema si stavano occupando, se non vado errato, le Ferrovie dello Stato. La situazione va valutata alla luce dello sviluppo dei trasporti, che oggi non possono fondarsi esclusivamente sulle ferrovie. Le centrali ortofrutticole vanno concepite e in funzione degli sbocchi attualmente esistenti, che poggiano sulle ferrovie e sui traghetti e in funzione di altri mezzi. Per la zona dell'Ogliastra, ad esempio, è chiaro che bisognerà tener conto della situazione dei trasporti su strade e su quella del porto di Arbatax. Il porto di Cagliari, per conto mio, è già intasato al massi-

mo; talvolta certe navi stanno in stalla sei giorni e non possono attraccare. Anche se si facessero le opere preventivate dal Piano di rinascita, il porto di Cagliari sarà sempre sovraffollato. Si dice che la Camera di commercio abbia fatto una statistica per cui nel 1970, per smaltire tutto il traffico il porto dovrebbe estendersi fino a capo Sant'Elia, il che è impossibile. Per alleggerire questa situazione si dovrebbe prevedere fin d'ora un potenziamento del porto di Sant'Antioco, creando in questa cittadina del Sulcis il capolinea di una ferrovia a scartamento normale che passi per Villamassargia e Carbonia.

Se la situazione del settore vitivinicolo in questi ultimi anni è andata migliorando grazie alla cooperazione, non altrettanto può dirsi di quella del settore caseario. I pastori sono i soliti isolazionisti, ed i tentativi di organizzarli in cooperative non hanno purtroppo dato i risultati sperati. C'è qualche esempio di latteria sociale come ad Orune e a Guasila; qualcosa si va facendo a Meanasardo, ma si tratta di iniziative isolate. Occorre, dunque, rimontare gli svantaggi e togliere il pastore e l'allevatore dalle grinfie di un industriale, che ha sì la sua funzione, ma che purtroppo molto spesso ha speculato sulla scarsa organizzazione dei produttori. E per ottenere dei risultati anche in questo campo, occorre favorire la cooperazione.

L'ultimo problema che mi rimane da trattare è quello dell'assistenza tecnica in agricoltura. In Commissione c'è stata una vera e propria offensiva contro il sistema proposto dalla Giunta ma bisogna dire che si tratta di un problema molto complesso sia dal punto di vista funzionale che da quello istituzionale. Il pericolo più grosso che si corre è quello della burocratizzazione dei «nuclei». I laureati in agraria veramente capaci — confessiamolo — sono ben pochi. Altrettanto si dica per i periti agrari. E risulta sempre più difficile trovare degli esperti disposti a sporcarsi le scarpe di fango. Poichè la situazione è questa, è meglio non voler strafare. Creiamo pochi nuclei di assistenza, ma dotiamoli di personale che sappia il fatto suo e, soprattutto, che sia animato da spirito missionario. Ed è bene, in

questa attività, utilizzare gli strumenti che già esistono, soprattutto gli Ispettorati agrari e i consorzi di bonifica. Altrettanto si dica per gli enti di sviluppo quando verranno creati. Utilizziamo tutti gli organi di assistenza esistenti, siano essi della Cassa per il Mezzogiorno o dell'Ente del Flumendosa, naturalmente coordinando la loro attività con quella della Regione. Non sono del tutto favorevole al tipo di coordinamento che la Commissione propone per gli uffici di assistenza. Non è necessario creare nuovi organismi; basta l'Assessorato dell'agricoltura coadiuvato dagli Ispettorati agrari. Quanto all'assistenza vera e propria sono d'accordo soltanto fino ad un certo punto con quanto ha detto il collega Piero Soggiu in Commissione: non bisogna fare una assistenza troppo generica, ma non bisogna neppure seguire criteri d'alta specializzazione. In taluni casi, occorre applicare criteri strettamente specialistici. E' questo il caso per esempio della nocciolicoltura in Barbagia. Ben 7.000 ettari potrebbero essere convenientemente utilizzati per la coltura del nocciolo ed è chiaro che un ufficio di assistenza specializzato, in questo caso, sarebbe senz'altro utile.

Concludendo, ritengo che il Piano esecutivo proposto dalla Giunta possa essere approvato al più presto dal Consiglio. Per me il meglio è nemico del bene, l'ho detto e lo ripeto. Soprattutto in materia di riordino fondiario cerchiamo, anche senza approntare specifici strumenti legislativi, di decidere in via esecutiva, utilizzando subito i 62-64 miliardi che sono in cassa e che dal 19 agosto 1963 sono definitivamente erogabili. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, attraverso l'esame che abbiamo condotto sugli indirizzi formulati nel primo programma esecutivo per quanto attiene agli interventi in agricoltura in zone non irrigue, mi sia consentito di fare alcune osservazioni. Giunti a questo punto, gli interventi degli altri colleghi hanno già ampiamente

e organicamente illustrato i fini che lo stesso programma esecutivo si prefigge. Attraverso le osservazioni critiche che sono state testè formulate dall'onorevole Serra, se saranno accolte, come tutti ci auguriamo, indubbiamente il programma stesso potrà raggiungere certi risultati che senza modifiche non avrebbe. Voglio soffermarmi innanzitutto sulla limitatezza dell'intervento almeno per quanto riguarda l'importo finanziario di 3.350 milioni. La stessa osservazione, per altro, è stata fatta poc'anzi dall'onorevole Urraci ed io la condivido pienamente. Pur considerando anche i successivi interventi dei prossimi anni mi pare di poter dire che questo settore è stato trascurato. Peraltro mi pare che occorra ricordare soprattutto, a questo riguardo, che solo scarsamente sono state accolte le richieste più volte formulate dalle sinistre sia nel Consiglio regionale, sia attraverso convegni, conferenze di carattere agrario tenuti in tutta la Sardegna. Dobbiamo osservare, anche a questo riguardo, che purtroppo ancora una volta l'intervento pubblico cade, come si suol dire, nel «bagnato», per usare un'espressione di un noto parlamentare, nel senso cioè che ne risultano particolarmente avvantaggiate le zone considerate «poli di sviluppo». Ne consegue che tali misure si palesano insufficienti, in quanto esse si basano sostanzialmente sulle previsioni della Commissione di studio la quale, se io non ricordo male, aveva previsto la trasformazione asciutta di 350 mila ettari.

Più volte, nelle discussioni consiliari, è stata formulata la richiesta perchè venisse almeno raddoppiata l'estensione territoriale nella quale era ed è necessario, a nostro giudizio, intervenire per eliminare le sperequazioni che si determinano tra zona e zona. Tenuto conto anche del fatto che occorre potenziare quegli investimenti agricoli capaci di provocare livelli di reddito per addetto tendenzialmente competitivi con quelli degli altri settori, e delle altre regioni del Mezzogiorno, riteniamo ugualmente che non debbano essere abbandonate intere zone. Ora, se si fa un esame e mi pare che lo stesso onorevole Serra abbia citato più volte nel suo appassionato intervento

località nelle quali non si prevede nessun intervento, si può parlare di diverse zone come quelle di Samugheo, Fordongianus, Allai, eccetera, per le quali non si intravede altra prospettiva se non quella continua di flusso migratorio. Ci pare che nel programma in esame vengano trascurate le stesse finalità del Piano di rinascita, il quale, come tutti sappiamo, non deve perdere di vista l'uomo e le popolazioni che hanno finora subito i maggiori torti e che hanno il diritto ad elevarsi.

Ho voluto fare questa breve premessa perchè ho l'impressione che la Giunta non voglia battersi con la dovuta energia per salvaguardare l'aggiuntività del Piano. Infatti meraviglia non poco l'arrendevolezza con cui quasi fatalisticamente si accetta di finanziare opere di competenza esclusiva della Cassa per il Mezzogiorno e delle Amministrazioni provinciali, come ad esempio la strada cantoniera Giuncu-Villalba, che viene definita «di grande importanza per lo sviluppo dell'agricoltura di tutta la bassa valle del Coghinas». Poichè non vi è da sperare che essa venga costruita dalla Amministrazione provinciale si sostiene che debba intervenire il Piano di rinascita. A nostro giudizio sarebbe stato necessario suggerire la esigenza di una siffatta opera agli organismi competenti per evitare che in futuro analoghe richieste venissero indirizzate alla Regione.

Per assicurare il raggiungimento di certi traguardi occupativi e di elevazione del reddito è indispensabile, a nostro giudizio, una più stretta collaborazione tra la Regione e gli Enti locali affinchè, ciascuno per la parte di propria competenza, collabori per garantire il successo stesso del Piano. Mi pare che lo stesso onorevole Soddu, in un dibattito consiliare, abbia sottolineato questa esigenza per evitare ogni dispersione di mezzi e di energie per ottenere la solidarietà dei Comuni e delle Province per la difesa e la realizzazione del Piano di rinascita. Dico questo soprattutto perchè da più parti, da esponenti della stessa Democrazia Cristiana in questi ultimi tempi — il senatore Deriu ne ha parlato dalle colonne de «La Nuova Sardegna» — è stato lanciato un grido d'allarme sui pericoli che in-

combono in considerazione del diminuito impegno finanziario da parte del Governo nei confronti della Regione. Conseguentemente ritengo che occorra vigilare affinché non venga meno l'aggiuntività, perchè siamo convinti che se viene meno l'aggiuntività il Piano di rinascita non potrà avere i risultati che tutti quanti noi auspichiamo.

Se esaminiamo attentamente gli interventi che si preannunciano nel primo programma esecutivo, ci accorgiamo che per quanto concerne il programma delle strade, ad esempio, si tratta per la maggior parte della prosecuzione di opere già iniziate dalla Cassa per il Mezzogiorno. Così, è, infatti, per la strada già citata, come per quella denominata Concas-Piras posta alle sponde del lago artificiale creato sul Posada, così per la strada Laconicase Meloni cui ha accennato poc'anzi l'onorevole Serra e sulla quale non ha voluto esprimere un giudizio (a noi risulta, però, che durante la discussione tenutasi sull'8.a zona omogenea tutti i Sindaci e i rappresentanti degli organismi di massa hanno espresso parere sfavorevole alla costruzione di questa strada). A questo proposito desidero richiamare l'attenzione dell'Assessore all'agricoltura e dell'Assessore alla rinascita perchè le indicazioni che vengono formulate dalle zone territoriali omogenee vengano tenute nella dovuta considerazione, in maniera da non dirottare i fondi, che sono tanto pochi, verso opere che sono, lo ripeto, universalmente riconosciute come non utili ai fini dello sviluppo.

Analoghe considerazioni vanno fatte per quanto riguarda la strada Arqueri-Laconi Alto Flumendosa, anche essa già iniziata coi fondi ministeriali di cui alla legge 27 luglio 1952, numero 99 e per la strada Cossatzu-Tascusi che in parte è costruita con i fondi del Ministero dell'agricoltura. Ora, io non ritengo che la Cassa per il Mezzogiorno o il Ministero dell'agricoltura possano pensare di iniziare opere stradali per poi lasciarle incomplete senza che le stesse strade siano aperte al traffico, tanto più che in questi ultimi tempi si parla di un rilancio della Cassa per il Mezzogiorno la quale, io penso, noi tutti pensiamo, dovrebbe quanto meno completare le o-

pere che ha già iniziato proprio per garantire e per conservare al Piano di rinascita il carattere di aggiuntività. Chè se ci proponiamo di finanziare tutte le opere sia iniziate dal Ministero dell'agricoltura, sia dalla Cassa per il Mezzogiorno, è chiaro che una parte notevole dei fondi che sono destinati a creare le premesse indispensabili per lo sviluppo agricolo nelle zone asciutte, non raggiungerà i risultati che tutti noi desideriamo. Secondo me è necessario reclamare con forza che le opere iniziate dai diversi Ministeri e dalla Cassa per il Mezzogiorno, in forza di impegni precedenti, derivanti dall'esistenza di leggi nazionali vengano completate, in modo da garantire il dettato del nostro Statuto speciale, laddove recita che «lo Stato col concorso della Regione deve favorire lo sviluppo economico e sociale dell'Isola». Se, proprio in questa prima fase di attuazione, vengono a mancare gli apporti che normalmente, attraverso i diversi Ministeri, venivano indirizzati in Sardegna, è chiaro che i risultati che sono stati ipotizzati non si potranno raggiungere.

Gradirei sapere dall'onorevole Assessore alla rinascita e dall'Assessore alla agricoltura, cosa intendono fare per garantire la aggiuntività dei finanziamenti dello Stato rispetto a quelli del Piano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU.

(Segue PINNA) A meno che non sia intervenuto un accordo tra lo Stato e la Regione per eventuali anticipazioni di fondi del Piano di rinascita, fondi che dovrebbero necessariamente essere, in un secondo periodo, restituiti. Anche prendendo per buona questa ipotesi, la cosa sarebbe ugualmente grave, in quanto verrebbero a mancare, come dicevo poc'anzi, proprio in questa fase delicata, il concorso finanziario dello Stato per le opere di pubblico interesse. Nè ci possono rassicurare al riguardo le dichiarazioni dell'onorevole Pastore, il quale, nella sua recente visita in Sardegna, nel confermare il carattere di aggiuntività del Piano di rinascita, ha testualmente sostenuto che «la stessa aggiuntività potrà essere operante soltanto quando

sarà realizzata la programmazione economica perchè solo attraverso questa sarà possibile realizzare l'indispensabile coordinamento delle opere da attuare». Legare l'aggiuntività alla programmazione economica può anche essere cosa saggia; tuttavia ritengo che anche in assenza di una tale condizione la Regione debba energicamente reclamare che non diminuisca il rapporto che si è avuto nel passato tra investimenti pubblici in Italia nel suo complesso ed in Sardegna, anche perchè una eventuale crisi di governo potrebbe addirittura compromettere il successo del Piano di rinascita.

Dopo queste prime osservazioni, per quel che riguarda il miglioramento e la deferulizzazione dei pascoli di montagna, a parte, come ho già osservato, l'insufficienza degli interventi (3.700 ettari per il miglioramento estensivo dei pascoli e 19.800 per la deferulizzazione, per un importo complessivo di 830 milioni) dobbiamo dire che il programma, sia pure contenuto entro angusti limiti per le considerazioni che abbiamo fatto in precedenza, meriti tuttavia una certa considerazione, soprattutto se si tiene conto dei dati riferentisi alla mortalità del bestiame e alla esigenza di incrementare la produzione del foraggio che, come sappiamo, risulta inferiore al fabbisogno della Regione nella misura del 40 per cento. Ora, se effettivamente le previsioni contenute nel primo programma esecutivo sono attendibili ed il rapporto tra costi e benefici è particolarmente favorevole — mi pare si parli di un costo di 150 mila lire ad ettaro — si trarrebbe un utile notevole per quanto riguarda la produzione foraggera e si potrebbe avere un miglioramento effettivo della produzione, sia per quanto riguarda il bestiame, sia per quanto riguarda il latte, la lana, eccetera. Se, soprattutto nella fase di attuazione, si dimostrerà concretamente la convenienza di tali opere, secondo me non c'è dubbio che il programma influenzerà gli agricoltori, i quali, anche attraverso l'ausilio e l'assistenza dei nuclei tecnici, potranno partecipare all'azione di bonifica dei pascoli. Sempre che, naturalmente, vengano ascoltati i suggerimenti dati a questo proposito dall'onorevole Serra quando ha sostenuto l'esigenza di utiliz-

zare personale altamente qualificato che accompagni lo sforzo di miglioramento, di progresso nelle campagne, e che assuma questa sua funzione come un apostolato, come un compito che deriva da una esigenza collettiva rivolta a raggiungere determinati traguardi per elevare la condizione dei lavoratori di Sardegna e, in modo particolare, coloro i quali sono addetti al settore terra.

Voglio osservare che per la deferulizzazione dei pascoli nella nona zona territoriale omogenea, risulta escluso il Comune di Tonara mentre, come è noto, il territorio risulta interessato al problema. Può darsi che si tratti di una dimenticanza pura e semplice; e si si tratta, come noi pensiamo, di una dimenticanza, preghiamo l'onorevole Assessore alla rinascita e l'onorevole Assessore all'agricoltura, di tener conto dell'esigenza espressa, questa mattina, dal Sindaco di Tonara e da una delegazione del Consiglio comunale ai Capigruppo perchè il loro Comune venga incluso in questo primo programma di intervento.

Anche per quanto si riferisce alla sistemazione dei corsi d'acqua, ci sembra utile richiamare l'attenzione sulla esiguità degli stanziamenti che si riferiscono, mi pare, quasi esclusivamente alla XI zona territoriale omogenea, e particolarmente al Rio Canneddu di Narcao. A questo proposito voglio far presente l'esigenza della sistemazione idraulica dei corsi d'acqua. Sono quasi 32 lungo il Rio Mogoro, i cui straripamenti, come sappiamo, arrecano gravi danni all'agricoltura della zona e creano immensi acquitrini che ristagnano durante tutto l'anno con le conseguenze da tutti conosciute. Non risulta peraltro che si siano approntati degli studi riguardanti l'eduzione sotterranea delle acque la cui presenza è stata accertata in molte zone dell'Oristanese. Le opere per l'eduzione delle acque sotterranee — secondo quanto suggeriscono i tecnici — non sono superiori alle spese per la normale irrigazione. Anche per quanto si riferisce a questo problema sollecitiamo un maggiore interessamento da parte dell'Assessorato per utilizzare tutte le risorse disponibili d'acqua, le cui necessità sono più che note. Desidero infine richiamare l'attenzione del Consiglio sul-

la esigenza del controllo della Regione sugli Enti di riforma che dovrebbero, secondo quanto riferito nel primo programma esecutivo, occuparsi dei lavori per la deferulizzazione, per il miglioramento dei pascoli, in modo particolare nei terreni degli Enti locali. Ciò si rende indispensabile affinché non prevalga ancora una volta la tesi del professor Pampaloni, illustrata ampiamente in riviste di economia agraria, secondo cui l'Ente di sviluppo dovrebbe conservare piena autonomia, ed essere sottoposto soltanto al controllo del Ministero dell'agricoltura. Ora noi sappiamo di quali controlli si tratti e quale via crucis burocratica talvolta occorra fare prima di accertare determinate cose. In mancanza di un efficace controllo da parte della Regione, si può facilmente prevedere che le cose, anziché migliorare radicalmente, come da più parti si auspica, continuino col solito tran-tran, col solito indirizzo paternalistico.

Anche su questo, a mio giudizio, occorre essere estremamente chiari. In altre parole: o il Ministero dell'agricoltura delega la Regione per il controllo sugli Enti di riforma, o niente esecuzione di lavori per conto della Regione. Altrimenti ci troveremo nella condizione di non poter esercitare nessun efficace controllo, e, quindi, nella impossibilità di intervenire per correggere eventuali errori. Mi sono voluto soffermare su questo aspetto del controllo della Regione sugli Enti di riforma, nella convinzione che occorra porre fine a certi metodi ed indirizzi culturali, che hanno talvolta esasperato i contadini e piccoli proprietari della riforma e gli stessi dipendenti dell'E.T.F.A.S. Si assiste da un lato all'abbandono dei poteri, e dall'altro a scioperi sempre più frequenti da parte dei salariati e degli impiegati. Tutto ciò, a nostro giudizio, conferma che oggi, più che mai, necessita il controllo della Regione sui metodi e sugli indirizzi perseguiti nel settore della bonifica in Sardegna. Bisogna convincersi che nessuna politica di sviluppo è possibile quando le masse lavoratrici sono costrette in un vero e proprio stato di soggezione, quando si mortifica il loro apporto anziché esaltarne il contributo. Per questo l'Ente di sviluppo che deve presiedere

ai molteplici compiti connessi con il primo programma esecutivo, che vanno dal riordino alla assistenza tecnica, allo scorporo dei terreni nei confronti degli inadempienti, agli obblighi della bonifica, alla creazione di nuovi strumenti associativi della valorizzazione e la difesa del prodotto, non possono e non debbono in alcun modo seguire gli schemi fin qui perseguiti dagli Enti di riforma che hanno operato in Sardegna. Se si terranno presenti alcuni dei suggerimenti che ci siamo permessi di formulare, sarà possibile iniziare bene e con una certa prospettiva di successo. Di contro, se si perseguiranno meccanicamente i vecchi indirizzi anche questo programma sarà, a nostro giudizio, destinato al fallimento.

Concludendo, giova ancora richiamare l'attenzione della Giunta sulla necessità, utilità, convenienza, che vengano considerati i diversi piani di sviluppo, per i quali esistono già le autorizzazioni di spesa per i diversi esercizi, in modo particolare perchè la Sardegna, come abbiamo già detto, non perda una lira di quanto le compete. Bisogna battersi perchè la Cassa per il Mezzogiorno porti a compimento i lavori iniziati in Sardegna, perchè non si arrestino i finanziamenti del Piano decennale per la costruzione degli alloggi per i lavoratori, perchè si attuino i programmi per le abitazioni dei lavoratori agricoli, perchè ci venga data la quota parte che ci spetta per il primo e secondo programma autostradale, per il piano della sistemazione dei fiumi, per le strade provinciali, per il Piano verde, per il Piano quinquennale delle Ferrovie dello Stato, in modo che non manchi l'aggiuntività dei finanziamenti senza i quali il nostro piano sarà ben poca cosa e nella impossibilità pratica di risolvere i secolari problemi della nostra Isola. Non avrà, in buona sostanza, quella forza e quella carica necessaria per modificare realmente il nostro ambiente, sia sotto il profilo economico, sia sotto il profilo sociale e culturale.

Sugli impianti cooperativi di trasformazione e conservazione dei prodotti, abbiamo avuto modo, durante altre discussioni del Consiglio, in modo particolare durante la crisi che investiva il settore della pastorizia, di dire

IV LEGISLATURA

CCXLI SEDUTA

5 MAGGIO 1964

il nostro parere che riconfermiamo questo oggi: non si farà mai abbastanza in direzione dello sviluppo di questo settore, per cui approviamo senz'altro sia queste, sia le altre iniziative che sono dirette alla conservazione e alla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura perchè essi possano essere imposti anche in altri mercati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emorragia dell'emigrazione non è ancora cessata, nonostante i sintomi della recessione e dei preannunciati licenziamenti. Secondo noi occorre agire subito e bene, se desideriamo effettivamente fare partecipi i lavoratori della rinascita dell'Isola. Questo si attendono d'altra parte i lavoratori e gran parte delle masse popolari, che, nonostante gli errori, i ritardi e le insufficienze di questi ultimi anni, non hanno ancora del tutto perso la speranza nella possibilità dello sviluppo, di un processo economico che faccia far rientrare in Sardegna, dalle lontane contrade nelle quali si trovano, gli emigrati. Dall'accoglimento quindi dei suggerimenti che sono stati dati, sia dai banchi delle sinistre, sia dall'onorevole Serra, noi valuteremo la reale volontà di andare avanti,

di rompere con i vecchi schemi tradizionali della politica agraria. Sapremo se la conferenza agraria, che si è recentemente conclusa, rappresenta per la D.C. un punto di arrivo o una base di partenza per adeguare la nostra agricoltura alle esigenze dello sviluppo economico; o se invece si vuole soltanto innovare quel tanto che serve a meglio conservare il vecchio ordinamento dell'agricoltura. Queste le osservazioni che desideravo fare molto fuggacemente in ordine al primo programma esecutivo sulle zone asciutte. Altri colleghi del mio Gruppo interverranno per illustrare gli altri aspetti che non sono stati da me trattati. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1964